

Joyce Carol Oates,
 ritratto di Jillina Tomaki
 per The New York Times

Decifrare indizi

*Due romanzi giovanili e un memoir
 che illuminano gli scenari, la violenza
 e le dinamiche sociali di un'America
 nel difficile passaggio
 dalla Grande Depressione al dopoguerra*

DI MARIA VITTORIA VITTORI



Se l'uscita quasi contemporanea di tre libri di Joyce Carol Oates non costituisce un evento – dal momento che la scrittrice viene unanimemente definita, con termine francamente orribile, “prolifera” – risulta però un'esperienza singolare leggerli insieme e provare ad accordare le loro voci in una sorta di concerto.

I primi due *Il giardino delle delizie* e *I ricchi* scritti negli anni Sessanta da un'autrice sulla soglia del “trentesimo anno”, rivisti e ripubblicati molti anni dopo e usciti qui da noi per *Il Saggiatore*, appartengono a una quadrilogia romanzesca – gli altri due escono in autunno – che si proponeva di mettere in scena l'America nel passaggio dei difficili anni della post Depressione e della guerra – percorsa solo per rapidi accenni – alla vertiginosa rincorsa al benessere targata anni Cinquanta. Il terzo, *I paesaggi perduti* raccoglie scritti di epoche diverse che vanno a comporre, come lei stessa afferma, «un resoconto delle forme che la mia vita (di scrittrice, ma non solo) ha avuto durante l'infanzia, l'adolescenza e l'inizio dell'età adulta».

Il primo elemento che accomuna questi tre libri è il paesaggio: luci e ombre di certi angoli sconosciuti dello Stato di New York, ma anche le trafficate arterie e i quartieri di Detroit si inseriscono a pieno titolo tra i protagonisti della narrazione. A leggere certe pagine di *I paesaggi perduti*, si ha come l'impressione che il desiderio stesso

d'immaginare storie, percepito fin dall'infanzia, abbia avuto origine profonda nelle pieghe del paesaggio in cui è nata, un'America rurale e nascosta e però segnata dalla storia: la fattoria di Millersport – che prende il nome da un frantoio per il sidro «i cui proprietari andarono in bancarotta durante la Depressione» –, le tante case in rovina, il Tonawanda Creek, che costeggiava la fattoria e la piccola scuola elementare e che «sarebbe rimasto nei miei sogni per sempre», quei locali sul lago Ontario così tante volte descritti nei racconti, che spesso s'accendono di un'energia erotica potente quanto effimera, perché è lì che le giovani donne, come accade in “Quattro estati”, si rendono conto, dopo la scintilla di un possibile cambiamento, che la loro sorte di mogli e madri è già decisa.

Perfino il clima mutevole di quel territorio dei grandi laghi, con i violenti temporali che si scatenano all'improvviso, può funzionare come metafora di quell'elettricità che spesso s'addensa nel microclima di molte storie della scrittrice e genera lo scoppio di una incontrollabile violenza. Violenza che si respira a lungo – e poi esplose – in entrambi i romanzi degli anni Sessanta appena ripubblicati dal *Il Saggiatore*.

Il giardino delle delizie (con ironico riferimento non solo alle speranze ma anche all'Eden County in cui è in parte ambientato) si apre con una sequenza che sembra prelevata da un romanzo di Faulkner: primi anni Trenta, nelle

campagne dell'Arkansas un furgone con ventinove braccianti a bordo si scontra con un camion che stava trasportando maiali a Little Rock. E facciamo subito la conoscenza del protagonista che ha un nome fortemente evocativo – Carleton, si meraviglia la scrittrice nella postfazione del 2002 «come mio nonno, Carleton Oates», aggiungendo «se mi avessero chiesto perché avevo scelto di battezzare il mio personaggio Carleton non avrei saputo rispondere». È uno di quelli che nella Depressione non hanno perso soldi, fabbriche o proprietà, perché non ne avevano quanto la speranza di una vita, se non migliore, appena un po' più decente. Così, Carleton, trent'anni, bella faccia strafottente – come quel Robert Mitchum che non a caso viene citato dalla scrittrice in *Paesaggi perduti* a proposito sia del nonno che del padre Frederic – con una giovanissima moglie già sfiancata dai parti e un nugolo di creature, si sposta nel vasto Midwest a raccattare lavori da bracciante: vera *white trash*, spazzatura bianca di cui l'America ha preferito dimenticarsi in fretta. Nonostante l'importanza rivestita da Clara, che di Carleton è figlia ma anche acerrima nemica perché decisa a tirarsi fuori con tutti i mezzi da quella vita randagia, gli altri due capitoli portano nomi maschili: Lowry – un altro tipo di americano “filmico” che corrisponde al ribelle avventuroso – con cui Clara poco più che bambina fuggirà per poi

stabilirsi a Tintern, nello Stato di New York, e Swan che nasce dalla relazione tra Clara e Lowry, dopo che Lowry è già andato via, e a cui la donna cercherà in fretta un altro padre, trovandolo nel ricco Curt Revere, sposato e a sua volta padre di tre figli maschi.

Mentre la storia di Clara, esplicita e quasi brutale nel dar forma ai propri desideri, costituisce il tentativo riuscito di un'ascesa sociale, sia pure con le umiliazioni e le oscillazioni del caso, quella parallela e sotterranea di Swan, che vive all'ombra di sua madre e poi dei tre fratellastri, non è altro che un prolungato ed estenuante itinerario di perdita e fallimento.

E se c'è molto di quell'atmosfera dell'America povera e rurale respirata dalla scrittrice nell'infanzia e nell'adolescenza – come lei stessa racconta nella postfazione alla seconda edizione del romanzo – c'è però anche qualcosa di più sottile e segreto. Si avverte come l'esigenza di alludere a qualcosa di nascosto, un sottile brivido di vergogna sociale interiorizzata, in molte pagine

della Oates, ed è forse ciò che le rende così morbosamente attraenti: ricordo che l'intensità di certe scene di *La figlia dello straniero* mi lasciò addosso una strana sensazione di voyeurismo, come se avessi sbirciato qualcosa di tremendamente personale, e la dedica – che lessi soltanto in un secondo tempo – venne a confermarlo: «Per mia nonna Blanche Morgenstern, la figlia del becchino».

In *Paesaggi perduti* la scrittrice dichiara esplicitamente di aver voluto evocare, nel romanzo, quello che accadde a sua nonna Blanche quando poi s'innamorò di Carleton Oates: «il grande bevitore violento e traditore, se commetti l'errore di amarlo ti spezzera il cuore; se commetti l'errore di sposarlo abbandonerà te e il tuo bambino». È forse dalla presenza sotterranea di questo senso di esclusione, ma ancor di più dal misterioso “non detto” annidato nelle famiglie, che si origina quella speciale elettricità che percorre la trama delle storie, ma anche il frequente scoppio della violenza, come

attesta il finale di molti romanzi a partire proprio dal *Giardino delle delizie*. Non è detto, però, che il sentimento di esclusione derivi solo da povertà e precarietà: può nascere dal sentirsi inadeguati nei confronti delle aspettative familiari e sociali e, in ultima analisi, anche di se stessi: inadeguati nei confronti del proprio sguardo, delle proprie aspirazioni. È questo un sentimento che anima molti dei personaggi oatesiani, talvolta i maschi apparentemente più volitivi e aggressivi, più spesso quelli più misteriosi e introversi quando non dichiaratamente borderline, come Skyler Rampike, il fratello palesemente disturbato della piccola reginetta di bellezza barbaramente uccisa (*Sorella, mio unico amore*) o la voce narrante di *I ricchi* che esordisce proprio così, ex abrupto: «Ero un assassino bambino».

La storia è ambientata nella Detroit degli anni Sessanta, città in cui la scrittrice ha vissuto dal 1962 al 1968 e che definisce in *Paesaggi perduti* «la quintessenza della città americana».



Joyce Carol Oates con il presidente Obama

quel cuore ostinato che batte forte»; è nel perimetro di grandi e trafficatissime arterie, esclusivi *country club* e ville lussuose nel privilegiato quartiere di Cedar Grove che si snoda la breve e disturbata parabola di Richard, l'assassino bambino. Questo

undicenne sgraziato, introverso e ossessivo – in un ambiente che esalta fisicità, competitività e disinvoltura – non è soltanto la voce narrante, ma anche il punto di osservazione critico su un ceto sociale che si è clamorosamente arricchito e dunque esibisce un trionfale ottimismo sui propri affari e su quelli dell'America intera, di cui rappresentante supremo è per l'appunto Elwood Everett, il padre di Richard.

Ma la figura più sorprendente è quella della madre, Natashya Romanov chiamata Nada, scrittrice di nicchia che ha pubblicato racconti su riviste d'avanguardia: aspetto fascinoso e origini misteriosamente esotiche, da *émigrés* russi rifugiatisi in America. Lo stupore nasce, in chi legge, da alcune considerazioni di Nada sull'opportunità di cambiare il titolo del racconto "La morte e la fanciulla" (che poi difatti sarebbe uscito con il titolo di "Dove vai, dove sei stata?") e poi, ancora, nel vedere che il racconto "I molestatori" viene riportato da Richard come uno degli esempi più rappresentativi della scrittura materna. Sono due racconti che la Oates ha pubblicato negli anni Sessanta prima su riviste e poi in *Storie americane* (1993). Come se non bastasse, si scopre che non c'è niente di esotico nelle origini di Nada, anzi di Nancy: nessun *émigré* tra i suoi antenati ma solo immigrati spinti dalla povertà e un radicamento – guarda caso – nella zona occidentale dello Stato di New York. E così, attraverso la voce giudicante e caustica di Richard, la scrittrice smaschera la falsa identità di Nada – cioè del suo *alter ego* – delineando al tempo stesso un panorama umano di sbrilluccicante quanto inesorabile conformismo, in cui ogni possibile speranza di epica e di dramma, anco-



Joyce Carol Oates

ra presente nel *Giardino delle delizie*, s'è ormai spenta. Dichiaratamente annunciata fin dall'inizio – ma priva del suo bersaglio – la violenza, anche qui, non tarderà a esplodere. Particolarmente interessante risulta, per il lettore, il cambiamento di prospettiva con cui la scrittrice valuta la sorte del suo esasperato *alter ego*: se nell'epoca della pubblicazione (1968) «l'esecuzione di una scrittrice ambiziosa come punizione per aver oltrepassato i confini del proprio mondo, l'Upstate di New York» poteva costituire un esempio di umorismo nero, nella reinterpretazione del 1990 è qualcosa che fa riflettere. Il fatto è che il personaggio di Natashya, Nada o più banalmente Nancy è talmente prepotente e insieme vulnerabile, nel suo vissuto di rimozione e nel suo disagio dentro i ruoli sociali, da richiedere un confronto più ravvicinato e forse anche più empatico.

Attraverso la rilettura di questi due romanzi di età giovanile e la composizione del memoir *I paesaggi perduti*, la scrittrice infila diverse modalità per accedere ai propri personaggi e al proprio passato e rivisitarli, e se il compito

che lei si assegna, e assegna a ogni scrittore, è quello di decifrare indizi – «se per indizi si intende una narrazione sotterranea, incerta e discontinua» – allora bisognerà aggiungere che quest'impulso è fortemente contagioso. Chi legge, infatti, prova come il desiderio di perdersi nel labirinto di interpretazioni e al tempo stesso sente nascere l'esigenza di continuare a cercare per proprio conto, di rintracciare, oltre a quegli indizi già riannodati dall'autrice in una storia e in un destino, qualcosa che è ancora non detto, non esplorato e che forse resterà tale.

La lettrice/il lettore che continua a seguire la Oates di storia in storia, intuisce che ciò che la spinge a scrivere con questa sorta di ossessione (altro che indole prolifica!) e che le dà, soprattutto, quel timbro così inconfondibile e irresistibile di urgenza espressiva – ecco, sono qui, ascoltatevi – è questa sua instancabilità nell'esplorare – con un senso di potente fascinazione e insieme un brivido di inadeguatezza – le infinite possibilità di senso della vita, ben più complessa e insondabile di quanto si possa immaginare. ■

JOYCE CAROL OATES

STORIE AMERICANE

[1993]

TRAD. DI

L. FOCHI E I. ZANI

MARCO TROPEA

MILANO 2005

508 PAGINE, 18 EURO

LA FIGLIA DELLO

STRANIERO

[2007]

TRAD. DI

GIUSEPPE COSTIGLIOLA

MONDADORI

MILANO 2008

670 PAGINE, 20 EURO

E-BOOK 7,99 EURO

SORELLA, MIO

UNICO AMORE

[2008]

TRAD. DI

GIUSEPPE COSTIGLIOLA

MONDADORI

MILANO 2009

668 PAGINE, 22 EURO

E-BOOK 7,99 EURO

I PAESAGGI PERDUTI

[2015]

TRAD. DI

KATIA BAGNOLI

MONDADORI

MILANO 2017

314 PAGINE, 22 EURO

E-BOOK 10,99 EURO

IL GIARDINO

DELLE DELIZIE.

EPOPEA AMERICANA

[2003]

TRAD. DI FRANCESCA

CRESCENTINI

IL SAGGIATORE

MILANO 2017

520 PAGINE, 21 EURO

E-BOOK 8,99 EURO

I RICCHI.

EPOPEA AMERICANA

[1968, 1990]

TRAD. DI

G. BOSETTI - V. GORLA

C. PIERETTI

S. REGGIANI

IL SAGGIATORE

MILANO 2017

330 PAGINE, 18 EURO

— cioè del suo *alter ego* — delineando al tempo stesso un panorama umano di sbrilluccicante quanto inesorabile conformismo, in cui ogni possibile speranza di epica e di dramma, anco-